

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'ATTUAZIONE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT E
LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

Presidenza del presidente BEDIN

INDICE**Audizione del Vice Presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni
e delle province autonome**

PRESIDENTE	Pag. 3 e <i>passim</i>	D'AMBROSIO	Pag. 3 e <i>passim</i>
BETTAMIO (<i>Forza Italia</i>)	8 e <i>passim</i>		
MAGNALBÒ (<i>AN</i>)	11, 12		
MANZI (<i>Rif.Com.-Progr.</i>)	12, 13, 14		
VERTONE GRIMALDI (<i>Forza Italia</i>)	4 e <i>passim</i>		

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il Vice presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, dott. Vito D'Ambrosio.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

Audizione del vice presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione del Trattato di Maastricht e le prospettive di sviluppo dell'Unione europea.

Riprendiamo l'indagine sospesa nella seduta di ieri.

Ringrazio il dott. Vito D'Ambrosio, presidente della regione Marche e Vice presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, per aver accolto il nostro invito. Egli è stato delegato dal presidente Formigoni, che si scusa di non aver potuto partecipare ai nostri lavori, proprio perché è il responsabile della politica estera delle regioni.

D'AMBROSIO. Quel tanto di politica estera che le regioni sono attualmente in grado di svolgere!

PRESIDENTE. Il confronto tra la nostra Giunta e le regioni può aprirsi innanzi tutto sul tipo di rapporti che le regioni hanno con l'Europa sulla base dell'attuale Trattato di Maastricht. Vorremmo sapere in quale misura le regioni, in questo momento, riescono a realizzare le politiche comunitarie e che giudizio esprimono sulle disposizioni legislative vigenti e su quelle che stiamo – a nostro avviso – potenziando (mi riferisco, per esempio, alla recente approvazione della legge comunitaria da parte del Senato).

Do quindi la parola al vice presidente D'Ambrosio.

D'AMBROSIO. Signor Presidente, anche a nome del presidente Formigoni vorrei ringraziare innanzi tutto il Senato, nella sua persona, per l'attenzione dedicata al mondo delle regioni, interlocutori ormai piuttosto visibili in una tematica che fino a poco tempo fa era quasi del tutto sconosciuta. Le regioni, infatti, erano quasi solo destinatarie di fondi strutturali europei, che tra l'altro cofinanziavano, e la loro presenza a Bruxelles era non solo episodica ma addirittura osteggiata. Soprattutto il Ministero degli esteri, infatti, riteneva che tutto ciò che concerne la politica estera fosse coperto da una sorta di «riserva nazionale», vietata in quanto tale alle regioni.

La situazione è cambiata in seguito al verificarsi di due fatti fondamentali. In primo luogo, a livello europeo, nel 1994 è diventato operativo il Comitato delle regioni e delle autonomie locali istituito con il Trattato di Maastricht. Si tratta di un organismo consultivo della Commissione europea, formato, per quanto riguarda la parte italiana, da sindaci e da presidenti di province e regioni, quindi soggetti tendenzialmente eletti direttamente alla carica che ricoprono. Il parere di questo Comitato non è mai vincolante, ma su alcune materie è obbligatorio; inoltre il Comitato ha il potere di esprimere d'ufficio un parere su materie che ritiene sufficientemente rilevanti. Tra i pareri più importanti, per fare un esempio, ricordo quello per la modifica della politica agricola comune o quello sulla possibilità di zuccherare il vino. In sostanza, il Comitato ha espresso il suo parere su alcuni dei problemi fondamentali che hanno interessato l'Europa in questi ultimi tre anni.

A livello nazionale, invece, dobbiamo registrare una notevole apertura del Governo. Nel corso della seduta della Conferenza Stato-regioni periodicamente dedicata alla trattazione della materia comunitaria, a gennaio, abbiamo siglato con il Ministero degli esteri – rappresentato dal sottosegretario Fassino – un accordo che prevede l'inserimento di quattro rappresentanti delle regioni nella rappresentanza italiana presso l'Unione europea.

VERTONE GRIMALDI. Quattro per ogni regione?

D'AMBROSIO. No, quattro complessivamente. Inoltre, abbiamo concordato alcuni emendamenti al disegno di legge comunitaria, in buona parte accolti dal Governo, che mi pare siano stati anche approvati dal Senato nella seduta di martedì scorso.

In secondo luogo, bisogna ricordare un altro elemento, vale a dire la possibilità, sancita dalla legge finanziaria 1996, di creare a Bruxelles uffici di rappresentanza di tutte le regioni italiane. A tale proposito ci stiamo organizzando gradualmente seguendo tendenzialmente il modello dei *lander* tedeschi – che dispongono di sedi proprie da quando esiste l'Unione europea – ma anche di altre regioni già presenti. Vorrei evidenziare ora le riflessioni delle regioni sulla politica europea del nostro paese. Sostanzialmente, si intravedono due punti critici ed un dato positivo.

Uno degli aspetti critici è rappresentato dalla carenza di un unico punto di riferimento governativo per la negoziazione delle politiche europee. In sostanza questa materia è divisa – ma con criteri non facilmente individuabili – tra il Ministero degli esteri, quello del Bilancio e la Presidenza del Consiglio dei ministri. Pertanto, le regioni non hanno un interlocutore unico, che sia in grado di presentarsi come loro alleato e rappresentante unico del sistema-paese nel momento della contrattazione a livello europeo. Ciò significa che la nostra presenza in quella che tecnicamente si definisce fase ascendente di formazione dello schema di intervento dell'Unione europea non è così determinante come quella di altri paesi (non soltanto la Germania, tradizionalmente forte in questo campo, ma anche la Francia e la Spagna), che hanno più capacità

di influire nel momento in cui si contratta il tipo di intervento dell'Unione nei paesi membri, e ciò sia per quanto riguarda i fondi strutturali sia per quanto riguarda gli altri programmi che periodicamente vengono predisposti.

Questa mancanza di un interfaccia governativo rappresenta una delle cause per le quali le regioni italiane non riescono ad utilizzare al meglio i finanziamenti europei, sicuramente meno di quanto sarebbe auspicabile, meno di quanto vorremmo. Ciò accade perché, a volte, le misure sono costruite su realtà che non corrispondono a quelle delle nostre regioni, proprio per la mancanza di una conoscenza reale e di una visione unitaria nel momento della negoziazione dei fondi e delle modalità delle misure. Questi sono i due dati critici nei rapporti fra le regioni e l'Unione europea.

Il dato positivo riguarda una recente notevole apertura. Il Ministero degli affari esteri sta dialogando con le regioni e molto di recente ho incontrato il sottosegretario Fassino proprio a tale riguardo. Circa quindici giorni fa, inoltre, si è svolto un incontro, promosso dallo stesso Sottosegretario, con i rappresentanti regionali al fine di concordare la posizione italiana nella fase terminale della negoziazione di alcuni fondi strutturali interregionali. Si tratta, tra l'altro, di fondi non molto solidi finanziariamente ma strategici dal punto di vista politico perché prevedono una triangolazione di interventi tra regioni all'interno ed all'esterno dell'Unione europea. Con questi fondi si prevede di introdurre legami forti con quei paesi che sono prossimi all'inserimento o che aspettano di potersi inserire nell'Unione europea.

Questo mutamento di prospettiva rappresenta una novità assoluta e riteniamo che tale linea vada fortemente perseguita.

PRESIDENTE. Le vorrei rivolgere una domanda che in questo momento è molto di attualità, in quanto sono in corso i lavori della Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Vorrei sapere se le regioni hanno espresso un loro giudizio sul rapporto esistente fra le regioni e l'Unione europea e se hanno avanzato proposte sui lavori della Conferenza intergovernativa in vista della revisione del Trattato, anche sulla base dell'esperienza acquisita con il Comitato delle regioni e delle autonomie locali, istituito con il Trattato di Maastricht e operativo dal 1994.

VERTONE GRIMALDI. Vorrei avere qualche precisazione sulla competenza delle regioni in materia di politica estera, in particolare se ci sono delimitazioni precise delle competenze regionali.

Vorrei inoltre sapere, nel momento in cui sono in corso trattative a livello europeo, come si svolgono gli incontri con i rappresentanti degli altri paesi; la Francia non è divisa in regioni nel senso che intendiamo noi e anche la Gran Bretagna, la Germania e la Spagna hanno a loro volta organizzazioni territoriali diverse.

D'AMBROSIO. La delegazione italiana presso il Comitato delle regioni e delle autonomie locali ha assunto una posizione indicata specifi-

camente nel documento finale – che invierò al più presto alla segreteria della Giunta – approvato in occasione del Vertice dei poteri locali europei tenutosi ad Amsterdam alla metà del mese di maggio. Tale Vertice è stato organizzato dal Comitato delle regioni proprio per fornire un contributo dei poteri locali alla Conferenza intergovernativa che inizierà i suoi lavori tra qualche giorno, sempre ad Amsterdam.

Abbiamo approvato un documento finale piuttosto «asciutto», nel quale abbiamo indicato due fondamentali *guidelines* che, dal punto di vista regionale, andrebbero tenute presenti nella rinegoziazione del Trattato di Maastricht. Desidero esporle in maniera schematica.

Si chiede che il principio di sussidiarietà venga applicato non soltanto nelle relazioni fra l'Unione europea e gli Stati nazionali ma anche all'interno dei singoli Stati, diventando così un principio generale di funzionamento delle strutture europee. Legata a tale concetto è la necessità di considerare la dimensione subnazionale come dimensione ottimale per alcuni interventi di politica economica, dato che consente maggiore elasticità e, soprattutto, permette di entrare in contatto «punto a punto» e non «Stato a Stato», in quanto i singoli Stati rappresentano realtà più articolate e complesse.

Sono queste le linee fondamentali emerse al Vertice di Amsterdam, all'affermazione delle quali la delegazione italiana ha contribuito anche con interventi ufficiali dei propri membri sull'utilizzo dei fondi strutturali e sul principio della coesione. In questo senso, abbiamo contribuito a sottolineare l'importanza di un'Europa delle regioni e non soltanto delle nazioni.

Per rispondere alla domanda posta dal senatore Vertone Grimaldi, desidero sottolineare che si può parlare solo tra virgolette di politica estera delle regioni. La possibilità di avere uffici di rappresentanza a Bruxelles e l'inserimento – non ancora avvenuto, per difficoltà e anche per ampie resistenze della burocrazia della Farnesina - dei quattro rappresentanti del mondo delle regioni...

VERTONE GRIMALDI. Dottor D'Ambrosio, quali sono i criteri utilizzati nella scelta dei quattro rappresentanti regionali presso la rappresentanza italiana a Bruxelles? Ritengo che il rapporto fra le regioni e lo Stato possa diventare critico se vengono scelti i rappresentanti solo di quattro regioni delle ventidue esistenti.

D'AMBROSIO. In parte è vero quello che lei dice, ma noi siamo riusciti a trovare un meccanismo grazie al quale la scelta dei quattro rappresentanti è stata affidata interamente alle regioni. Si tratta di un meccanismo interno che ha consentito di designare quattro dirigenti che provengono dalle regioni Sardegna, Marche, Lombardia e Campania, individuati sulla base di alcuni criteri, come la posizione geografica, l'esperienza, la capacità, le attitudini e la disponibilità del dirigente; gli altri criteri seguiti sono quelli previsti dal Trattato e suggeriti dalla constatazione che anche le regioni hanno governi di vario colore. L'inserimento di questi quattro dirigenti nell'ambito della rappresentanza italiana non significa che essi rappresentano quattro regioni: sono rappresen-

tanti, infatti, di tutte le regioni italiane. Su questo punto attualmente ci sono difficoltà di intesa con la burocrazia del Ministero degli affari esteri che li vorrebbe utilizzare come esperti settoriali; all'inizio, addirittura, pensava di mantenere un rapporto fra i dirigenti regionali e le regioni di appartenenza. Stiamo invece cercando di far accettare l'idea che si tratta di rappresentanti di quattro regioni scelti da tutte le regioni, attraverso un meccanismo interno di turnazione che prevede un loro ricambio biennale.

VERTONE GRIMALDI. Questo sistema di rappresentanza non mi sembra molto funzionale in quanto a livello internazionale il rappresentante delle regioni nel loro complesso non può che essere lo Stato. Con il meccanismo previsto si introduce un criterio che potrebbe avere gravi conseguenze.

D'AMBROSIO. In questo momento, è in sede di elaborazione una modifica dell'organizzazione dello Stato; dalla primitiva struttura centralistica ci si sta avviando verso un sistema che dà spazio anche alle autonomie locali, a cominciare dalle regioni. I rappresentanti delle regioni conoscono le realtà regionali meglio dei rappresentanti del Ministero degli affari esteri che lavorano a Bruxelles. È questa l'idea che sta alla base del criterio escogitato. Gli interessi e i punti di vista specifici e puntuali delle regioni non sono necessariamente contrastanti ma spesso arricchenti, perché la realtà dell'Italia è conosciuta maggiormente da chi lavora sul territorio, più che dai rappresentanti burocratici nazionali dell'amministrazione centrale. Questo è il principio che sta alla base dell'attuale momento, in cui la struttura tradizionale del nostro Stato si sta riformando.

VERTONE GRIMALDI. Per il momento non ancora, perché la bozza D'Onofrio non è stata approvata.

D'AMBROSIO. No. Ma noi pensiamo che la bozza D'Onofrio possa dare un segno forte e cambiare anche il tipo di organizzazione centralistica dello Stato, che fino ad ora non ha dato un bellissimo esempio di sé.

VERTONE GRIMALDI. Neanche le regioni.

Che cosa può dire sulla situazione della Francia e della Gran Bretagna?

D'AMBROSIO. Per la Francia e la Gran Bretagna si è posto un problema fondamentale nel momento in cui è stato istituito il Comitato delle regioni e delle autonomie locali; tale comitato si chiama così proprio perché vi sono anche i rappresentanti delle contee.

VERTONE GRIMALDI. Per esempio, in Gran Bretagna c'è il Sussex!

D'AMBROSIO. Esatto. Per la Francia, invece, ci sono i rappresentanti di quelle che pur chiamandosi regioni ovviamente presentano caratteristiche diverse dalle nostre. Per Spagna e Portogallo ci sono rappresentanti di regioni e di città, come ad esempio il sindaco di Porto o l'attuale presidente portoghese, Jorge Sanpajo, che era un componente del Comitato delle regioni, presente in qualità di sindaco di Lisbona o ancora l'attuale presidente del Comitato delle regioni, succeduto al primo (che era il francese Jacques Blanc), Pascal Maragall, sindaco di Barcellona.

VERTONE GRIMALDI. E l'Olanda?

D'AMBROSIO. L'Olanda è presente, così come sono rappresentati tutti i paesi dell'Unione europea, dalla Svezia fino alla Grecia.

BETTAMIO. Hanno uffici regionali?

D'AMBROSIO. No. Sto parlando del Comitato delle regioni.

Hanno uffici regionali i paesi che sono presenti da più lungo tempo e che hanno ovviamente una presenza più forte e più solida, come i *Länder* tedeschi. Però ci sono anche i francesi e qualche rappresentanza spagnola; non le so dare più precise informazioni, invece, sulla presenza dei paesi scandinavi.

BETTAMIO. Su alcuni punti sono d'accordo con il dottor D'Ambrosio ma ho anche un paio di osservazioni critiche da fare, che però non riguardano quanto egli ha detto.

Il «difetto-quadro» nel quale ci si muove risiede nel voler realizzare un federalismo di fatto in assenza dell'impalcatura giuridica di uno Stato federale: questa è la nostra difficoltà. È un'opinione personale, ma credo condivisa dalla maggioranza, che approvare la cosiddetta «legge Bassanini» nel corso dei lavori della Bicamerale sia stato un errore. A questo punto c'è una fuga in avanti di alcuni settori, in assenza – ripeto – di un quadro giuridico di riferimento complessivo. Pertanto tutti questi tentativi di dare spazio e voce alle regioni nell'ambito della Comunità europea sono solo un modo per sopperire a certe lacune: ci arrangiamo come possiamo, insomma!

Non mi sono mai accorto della presenza francese a Bruxelles, mentre so che ci sono gli spagnoli, che lavorano con molta cura e diplomazia: loro, però, hanno una Carta costituzionale che permette alle regioni (ad esempio, alle Asturie) di essere presenti; noi, invece, in presenza di un federalismo di fatto e in assenza di un idoneo quadro generale, siamo costretti a rincorrere situazioni che vorremmo già consolidate.

Sono d'accordo con lei quando sostiene che non esiste un interlocutore unico a livello governativo, così come concordo sulla necessità di sinergie tra il Ministero degli affari esteri e le rappresentanze delle regioni per concordare la posizione italiana: la rappresentanza delle regioni, nella rappresentanza permanente italiana, è molto importante. Ho avuto a che fare per anni e anni con la rappresentanza permanente, cui

però sfugge del tutto il dato locale: è in possesso solamente della sintesi governativa.

Su questi punti sono d'accordo, ed anzi rilevo dei progressi molto considerevoli. Dove, invece, ho qualche dubbio è su altre due questioni.

La prima concerne gli uffici di rappresentanza. O si tratta di uffici di rappresentanza ufficiali – e qui torniamo al discorso da cui sono partito – oppure si tratta di *lobbies*, nel senso positivo del termine (noi siamo abituati a valutare il lobbismo in senso negativo, mentre nell'accezione inglese il termine è usato in senso positivo; al Parlamento europeo abbiamo votato addirittura un registro dei lobbisti, che contiene l'indicazione delle persone che vanno a parlare con i parlamentari per rappresentare le istanze delle imprese, delle società eccetera). Ebbene, questi uffici di rappresentanza rischiano di divenire luoghi di collocamento delle pratiche inerenti questa o quella regione; se da una parte la cosa si giustifica con il fatto che sono falliti gli eurosportelli, dall'altra, però, bisogna stare attenti a non farne dei centri in cui certe persone portano avanti solo pratiche particolaristiche. Se ci mettiamo nelle vesti di un funzionario europeo, ben comprendiamo come sia difficile riuscire a dialogare con efficacia con una serie di rappresentanti regionali che di volta in volta presentano singole pratiche su specifici problemi. Bisogna stare attenti, perché se non organizziamo uffici di rappresentanza alla spagnola rischiamo di effettuare un'operazione inutile.

L'altra questione concerne l'utilizzo dei fondi strutturali comunitari. Sapete che da alcuni anni la gestione di tali fondi è in mano alla Commissione europea soltanto per il 30 per cento, mentre per il restante 70 per cento è in mano ai poteri locali e soprattutto a quelli regionali: nell'utilizzo dei fondi, quindi, la situazione si è ribaltata. Una volta, peraltro, era difficile per alcune regioni (non abituate a farlo) osservare i termini temporali previsti, riempire i formulari, comprendere le indicazioni fornite in altre lingue, interpretare i regolamenti; ma oggi tutto questo dovrebbe essere più facile, perché la gran parte del contributo finanziario (dai beni culturali all'agricoltura) è in mano – appunto – alle regioni: non c'è più pratica che non abbia la spesa almeno bipartita.

D'AMBROSIO. Anche tripartita, perché c'è lo Stato!

BETTAMIO. Certo, anche tripartita!

Ebbene, a mio parere, sarebbe opportuno organizzare appositi corsi di aggiornamento e di formazione per i funzionari regionali da svolgere sul posto: non posso certo predisporre un corso presso la camera di commercio della mia città.

D'AMBROSIO. Senatore Bettamio, lei ha messo il dito sulla piaga: conosciamo tutti la situazione.

Sostanzialmente, per citare qualche dato, il ministro Ciampi (che come Ministro del bilancio – e non del tesoro – coordina la parte economico-finanziaria dell'utilizzo dei fondi) si è impegnato con la commissaria europea per le politiche regionali Wulf Mathies affinché entro

la fine del 1997 l'Italia spenda il 37-38 per cento dei fondi complessivi relativi al periodo 1994-1999; eravamo molto indietro rispetto a questa percentuale, che peraltro costituisce un traguardo molto ambizioso verso il quale stiamo faticosamente arrancando. Se vogliamo scendere ancora nel dettaglio, ricordo che, poiché nell'obiettivo 1 sono comprese le regioni del Sud in ritardo di sviluppo, tale traguardo sarà molto più difficile da raggiungere rispetto agli obiettivi 2, 5a e 5b, che fanno riferimento ai fondi destinati alle regioni del Centro-Nord, per i quali quindi riteniamo di poter realizzare per buona parte il risultato previsto.

Ma qual è l'elemento principale per il quale è più facile dire che è colpa delle regioni e poi del Governo, che negozia male? Risiede nel fatto che è un po' come se noi andassimo a Bruxelles a negoziare la produzione di abiti che stanno meglio ai tedeschi perché sono strutturati sulla stazza, sulla tipologia fisica tedesca, e non su quella italiana; ecco il motivo della necessaria presenza delle regioni.

Guardiamo il dato storico. Spagna e Portogallo, ad esempio, utilizzano i fondi europei molto più dell'Italia. Ma la Spagna che tipo di scelta ha effettuato quando è entrata in Europa? Ha scelto i suoi quadri migliori, 200-300, e li ha mandati a Bruxelles per un paio di anni: noi, questo, non siamo mai riusciti a farlo! Individuare il perché sarebbe difficile, in questa sede rilevo solo che non l'abbiamo fatto; ora, però, dobbiamo recuperare il tempo perduto.

Come possiamo farlo? Utilizzando tutti gli strumenti possibili. Innanzi tutto si potrebbe pensare di istituire un unico interfaccia governativo tra noi e l'Europa, con il che determineremmo una capacità negoziale più forte nella fase ascendente.

BETTAMIO. Un po' come è stato con il Ministro per le politiche comunitarie.

D'AMBROSIO. Si trattava però di un Ministero senza portafoglio che è stato rapidamente soppresso.

Rilevo, peraltro, che certe negoziazioni sono condotte a mezzadria tra i Ministeri degli esteri, del bilancio e – a volte – il Ministero che specificamente si occupa della questione da affrontare; pertanto abbiamo degli esperti diplomatici per l'Europa presso quasi ogni Ministero, senza dimenticare poi i fondi utilizzati dalle grandi strutture centrali, quale ad esempio la Telecom.

In terzo luogo, senatore Bettamio, è vero quello che lei ha poc'anzi affermato a proposito dei costituendi uffici di rappresentanza delle regioni a Bruxelles; e aggiungo che il personale a disposizione dovrebbe essere potenziato.

Il primo fine strategico è quello di addestrare personale regionale, ponendolo proprio a contatto con gli uffici e le direzioni generali della Commissione europea. Il secondo è quello di fare *lobbying*, ma non nel senso riduttivo e particolaristico del termine, e cioè di sollecitare una singola pratica, che sarebbe del tutto inutile anche perché i funzionari e i dirigenti europei si barricherebbero sulle loro posizioni dato che non hanno né tempo né voglia di prestarvi attenzione. Invece è necessario

rappresentare al meglio i bisogni regionali nel momento in cui si redigono i documenti unici di programmazione – i famosi DOCUP – che debbono amministrare i fondi, delineare i nuovi quadri finanziari, decidere spostamenti di risorse eccetera. Questo dovrebbero fare i nostri dirigenti, e speriamo che questo faranno.

BETTAMIO. Quindi, tenere il rapporto con la rappresentanza permanente!

D'AMBROSIO. Certo, tenere il rapporto con la rappresentanza permanente, cosa che fino ad oggi non si è riusciti a fare. Che non lo si sia saputo o non lo si sia potuto fare non ha importanza, perché la realtà è che non si è riusciti a farlo. La verità è che abbiamo la necessità di prospettare alcune nostre esigenze e il dato fondamentale è sostanzialmente che all'inizio viene delineato un quadro di misure sulle quali si vogliono impegnare fondi, mentre alla fine alcune di esse vengono perseguite e altre no. Allora, si tratta di avere innanzi tutto la capacità di comprendere e poi di intervenire in corsa, spostando risorse dalle misure che non tirano a quelle che tirano di più, per arrivare poi a percentuali significative di impegno e quindi di spesa dei fondi strutturali comunitari.

MAGNALBO'. Signor Presidente, debbo innanzi tutto affermare che sono contento che sia un delegato delle Marche a rappresentare la Conferenza dei presidenti delle regioni nella nostra Commissione.

Vorrei rivolgerle una domanda, dottor D'Ambrosio, a proposito della sua visione neocentralistica e regionalistica. Nell'ambito di tale visione chi dovrebbe essere, secondo lei, l'interfaccia tra le regioni e l'Europa, tenuto anche conto che vi è una legislazione europea a largo raggio che si diffonde nel nostro Stato e praticamente supera quella interna, quasi con un'opera di sostituzione? E quali dovrebbero essere le modalità di raccordo?

Debbo dire che è molto importante la questione dei fondi strutturali. In merito al loro utilizzo la regione Marche non è rimasta indietro; però, a parte la questione lobbistica nel senso prima inteso, ritengo sia importante un'opera di grande divulgazione presso le realtà locali, perché sia a Roma sia nelle regioni ci troviamo di fronte a realtà imprenditoriali, oltre che istituzionali, che non conoscono quasi nulla di questi fondi. Quindi sarebbe molto importante che la regione facesse un'opera di mediazione e di divulgazione tra i produttori, i centri di raccolta e l'Europa.

D'AMBROSIO. Senatore Magnalbò, vorrei chiarire subito che nel mio futuro non vedo venti diverse capitali, non vedo Roma trasferita ad Ancona. Il mio ideale di Stato è quello all'interno del quale le regioni, insieme alle altre autonomie locali, abbiano una loro precisa e costituzionalmente garantita sfera di autonomia. A mio avviso, le province e i comuni debbono essere costituzionalmente garantiti nel momento in cui si organizzano, lavorando insieme all'interno del «sistema Italia», secondo lo schema di un federalismo cooperativo e solidale. Questa mia vi-

sione è condivisa anche da altri e non prevede una competitività portata al massimo, nel senso che chi vince prende tutto.

Lei mi ha poi domandato quale potrebbe essere l'interfaccia ottimale tra lo Stato e le regioni da una parte e la Comunità europea dall'altra. La risposta è semplice: la Presidenza del Consiglio dei ministri; d'altronde, un esempio lo possiamo trarre dall'esperienza inglese del *Cabinet Office*, che serve proprio a questo.

MAGNALBO'. Ciò sarebbe sufficiente per lei, oppure vi è bisogno di un qualcosa di più ampio?

D'AMBROSIO. Senatore Magnalbò, sono convinto che le linee politiche della nostra presenza in Europa – soprattutto se quest'ultima da 15 arriverà a 20 Stati membri – avranno una tale importanza strategica e affronteranno una tale quantità di materie che mi sembra che il luogo più naturale sia la Presidenza del Consiglio dei ministri, anche perché si tratta di politiche di bilancio, dei trasporti eccetera. Se parte l'euro ci si renderà conto di cosa significa tenere insieme il Bilancio e il Tesoro, nazionale ed europeo. Sicuramente dovrà trattarsi di un ufficio sufficientemente ben strutturato e non megalattico; al vertice basterebbero 8-10 persone – e ci sono già – di buona conoscenza anche personale – perché mi sono accorto proprio in questo periodo in cui viaggio molto di quanto conti la conoscenza personale – con una robusta struttura di accompagnamento e con la possibilità di utilizzare le forze già presenti in alcune regioni. Parlo di regioni semplicemente perché si tratta dell'unica struttura che potrebbe avere questo tipo di possibilità.

Noi stiamo cercando di diffondere al massimo la conoscenza delle problematiche europee relative all'utilizzo dei fondi strutturali comunitari, sia organizzando corsi di aggiornamento per funzionari e dirigenti regionali, sia – e mi riferisco all'attuale esperienza della regione Marche a proposito della nostra scuola regionale di formazione dei dirigenti – cercando di mettere in rete il maggior numero possibile di informazioni, affinché possano essere utilizzate da tutti, mantenendo rapporti sia con i rappresentanti degli interessi delle varie categorie produttive sia con i comuni e le province – e per fortuna vi sono ausili informatici, ad esempio Internet –, perché si tratta più che altro di insegnare a ricercare informazioni che già esistono. Proprio in questi giorni nella nostra scuola di Ancona inizia un corso aperto ai funzionari regionali e a quelli comunali.

MANZI. Vorrei riallacciarmi a quanto detto dai colleghi. Mi pare di capire che, in modo particolare per l'utilizzo dei fondi strutturali, ci troviamo in una situazione in cui l'Italia evidentemente non riesce, come d'altronde anche altri paesi, ad utilizzarli appieno, con un diverso grado di efficienza da parte delle varie regioni. Infatti ve ne sono alcune del Centro-Nord che a tale proposito incontrano pochi problemi, mentre ve ne sono altre del Sud che non riescono a stare al passo.

Ora, se quattro regioni hanno i loro rappresentanti presso la nostra rappresentanza permanente, volenti o nolenti sono comunque avvantag-

giate nei confronti delle rimanenti regioni perché, bene o male, la presenza diretta, l'autorità, il prestigio le avvantaggiano; al contrario ancora una volta alcune regioni continuano ad essere tagliate fuori. Lei ha citato la Sardegna, la Campania, le Marche e la Lombardia; in pratica, avete diviso l'Italia in quattro grandi aree: il Nord, il Centro, il Sud e le isole.

Non mi pare che tale scelta possa far compiere un salto a chi è più indietro, cioè a chi ha maggiore difficoltà.

VERTONE GRIMALDI. E maggiore necessità.

D'AMBROSIO. La Campania è più indietro di tutte le regioni.

MANZI. Nella sua relazione lei ha affermato che la grossa fetta del nostro paese che non utilizza o utilizza poco questi fondi è rappresentata dal Sud. Non sarebbe stato più opportuno, allora, prevedere interventi particolari verso queste regioni?

D'AMBROSIO. Bisogna considerare, prima di tutto, che i rappresentanti delle regioni non svolgono tale funzione per un lungo periodo di tempo, perché è prevista una rotazione biennale e completa. I primi quattro aprono la strada, poi ne verranno scelti altri quattro, e così via.

In secondo luogo, occorre sottolineare che sia la Sardegna sia la Campania rientrano nell'obiettivo 1 dei fondi comunitari, quello per le regioni in ritardo di sviluppo. La Sardegna, in verità, è quasi sul punto di uscirne perché, secondo i parametri europei, sta superando la fase di sottosviluppo; la Campania, invece, è la regione che si trova più indietro di tutte, perché spende il 7 per cento dei fondi dell'obiettivo 1 e parte dal 2 per cento. Nell'ambito nazionale, la regione che porta la «maglia rosa» è la Basilicata, che è riuscita ad impegnare il 57,4 per cento dei fondi (traggo questi dati da un articolo de «Il Sole 24 Ore» di maggio), partendo dal 53,1 per cento del 1996. La Calabria, poi, ha aumentato l'utilizzo di tali fondi dal 37,7 per cento al 42,7 per cento.

Le regioni del Sud hanno una fonte di finanziamento riservata solo ad esse: se utilizzano di più quei fondi, ne traggono dei benefici senza incidere sulle altre regioni del Centro-Nord, che sono tutte fuori dall'obiettivo 1 e quindi utilizzano gli altri fondi previsti per le regioni interessate dal declino industriale (obiettivo 2), a favore dei non occupati (obiettivo 3), degli occupati (obiettivo 4) e per gli aiuti all'agricoltura (obiettivo 5b).

Abbiamo cercato di tenere conto di tutte le esigenze, ma non è facile scegliere quattro rappresentanti tra ventidue. Abbiamo faticato a lungo e riteniamo di aver compiuto un buon lavoro; successivamente, potremo constatare se abbiamo operato una buona scelta oppure se abbiamo sbagliato. In tal caso potremo sempre correggere il tiro lungo la strada, perché sono convinto che solo in questo modo si fa politica in maniera incisiva.

PRESIDENTE. A proposito dell'interfaccia unico, vorrei informare il vice presidente D'Ambrosio che anche la nostra Giunta sta sollecitando il Governo. Infatti su questo tema ha predisposto un ordine del giorno (accolto all'unanimità dal Senato in sede di approvazione della legge comunitaria) nel cui dispositivo si chiede che sia individuato un riferimento unitario governativo, ma senza specificare la Presidenza del Consiglio: lasciamo questa scelta al Governo.

D'AMBROSIO. Noi chiediamo che vi sia un interlocutore unico, poi la preferenza per la Presidenza del Consiglio è del tutto personale, benché sia condivisa anche da altri.

PRESIDENTE. Prima di concludere vorrei porle un quesito. Dal punto di vista interno, le regioni si stanno strutturando in modo adeguato, per esempio con assessorati agli affari europei oppure con strutture unitarie a livello locale o nazionale (magari in questo caso andando contro l'opinione del senatore Vertone Grimaldi)?

MANZI. E non solo quella del senatore Vertone Grimaldi!

D'AMBROSIO. Le regioni in questo campo specifico non hanno un interesse diverso da quello nazionale: è interesse di tutti che vengano utilizzati al meglio e nella quantità maggiore possibile i fondi europei, che sono di notevoli dimensioni. In questo modo, infatti, tutto il paese va avanti, perché si liberano altre risorse nazionali e regionali che potranno essere impiegate per realizzare quegli interventi che l'Europa non può finanziare.

VERTONE GRIMALDI. Ma non abbiamo risolto il problema di inviare funzionari regionali a Bruxelles per seguire appositi corsi di aggiornamento, come hanno fatto altri paesi. Sono stato a Bruxelles e ho verificato che la preparazione dei nostri funzionari, dal punto di vista tecnico ed ideologico, è terrificante. Alcuni anni fa nel corso di un'inchiesta sul piano Marshall, ho potuto constatare che gli olandesi e i tedeschi sostenevano i propri interessi nazionali, mentre gli italiani affermavano che erano lì per fare gli interessi dell'Europa, non quelli dell'Italia.

D'AMBROSIO. Il patriottismo europeo ...

VERTONE GRIMALDI. Non si tratta di patriottismo, ma di mala-fede, perché gli altri si preparavano a non rispettare gli accordi.

D'AMBROSIO. Noi stiamo cercando di intraprendere un'altra strada, inviando dei funzionari regionali presso le direzioni generali della Commissione europea per seguire *stages* formativi. Stiamo lavorando per valutare, innanzi tutto, se questo progetto è realizzabile - e lo è - e, in secondo luogo, per verificarne i costi. Si tratta di un discorso abbastanza delicato e complesso, perché per i bilanci

regionali, che non sono floridi, non sarebbe molto facile sopportare questi oneri.

VERTONE GRIMALDI. Ma dovrebbe essere lo Stato ad inviare i funzionari affinché possano imparare.

D'AMBROSIO. Lo Stato non lo fa e quindi cerchiamo di farlo noi, secondo un principio di sussidiarietà applicato al contrario.

PRESIDENTE. Ringrazio il vice presidente D'Ambrosio per essere intervenuto e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 9,30.

